

QUANDO BAGET BOZZO SCRIVEVA SU L'UNITÀ E LA «VOCE» GLI PARLAVA DA SINISTRA

Bruno Gravagnuolo

Nell'inchiesta senza fine di Claudio Sabelli sull'«Italia del cortigiano» - su *Sette* di questa settimana - è di scena Don Gianni Baget-Bozzo. Assiso in trono tra un altare, un apparecchio Tv e una bandiera americana nella sua casa genovese, Don Gianni incarna ormai l'icona kitsch del telepredicatore religioso nazionale-popolare. Anche se lui in Tv non ci va tanto spesso. Una sorta di via italiana alla new-age, declinata in chiave berlusconiana. Che non ha bisogno del piccolo schermo, perché ambisce ad essere la voce di dentro del teletrate, il suo ventriquoquo santo, a sua volta posseduto dallo Spirito Santo. Sì, «posseduto da Dio», come ci confessò una volta venti anni fa, quando ancora era di sinistra. E come - con l'unico filo di coerenza che non lo abbandona - ama ripetere sovente, anche oggi. Ricapitoliamo allora le stazioni della sua *via crucis* politica. Così come Don Gianni stesso le enumera, nel colloquio con Sabelli Fioretti. Prima dossettiano, poi tambroniano, poi anco-

ra radicale, pacciardiano, craxiano e infine forzaitalota, chiamato all'opera dall'Alto Fattore in persona. Tutti momenti di un viaggio in bilico tra vanità sacra e profana, punteggiato di «voci», al modo della Pulzella d'Orleans e dei grandi mistici. Manca però qualcosa nel viaggio così rammemorato. Qualcosa a cui Don Gianni dedica un fuggievole accenno, nell'intervista di cui sopra: Il Pci e l'Unità. Ai quali il nostro dichiara d'esser stato contiguo a suo tempo, ma sol perché cercava «un'alternativa all'unità dei cattolici», puntando su una conversione comunista «sulle linee socialiste». Salvo poi ricredersi, visto che lui è «sempre stato di destra e anticomunista». Peccato che nella santa estasi narcisa Don Gianni dimentichi uno «sviamento» non da poco. E faccia integrale getto mistico di sé, nella dimenticanza. Ovviamente *ad maiorem Dei gloriam*. Vaporizzando totalmente quel che pensava, negli anni che vanno dai fine settanta ai primi novanta. E quel che scriveva. Proprio su l'Unità.

Altro che anticomunista! Era allora un cristiano radicale dialogante, ultraconciliare, che invocava Mons. Romero contro Mons. LeFebvre. E persino un pacifista «senza se e senza ma», polemico contro Altiero Spinelli e Paolo Sylos Labini, che attaccavano allora il pacifismo «a senso unico», al tempo dei missili sovietici. «Dove sarebbe - argomentava Baget su l'Unità del 5/10/83 - la nostra libertà se un gesto per poter essere legittimo ad occidente dovesse essere compensato da un analogo gesto ad oriente?». Non solo, perché addirittura il 18-2-1994, sempre su l'Unità, a pag. 2, Baget Bozzo - contrario all'intervento Nato in Bosnia - vergava le seguenti parole: «All'Italia non convengono basi a dominante americana sul suo territorio, perché l'Europa e gli Usa non hanno più interessi comuni». Bufera posizione capovolta rispetto all'oggi, visto che Don Gianni è diventato un ayathollah di Bush in salsa italiana, uno strenuo assertore di odio teologico contro l'Islam e un guerrie-

ro anti-arabo alla stregua di Pietro l'Eremita. E il rapporto col marxismo? Presto detto. E cioè: c'era una volta il Baget marxista religioso. Non materialista, ovviamente. Ma convinto che per salvare il comunismo occorresse recuperare la natura utopica e cristiana del marxismo, a torto laicizzata e rimossa dai comunisti. Marxismo e socialismo dunque da concepire «con mezzi puri» e che i cristiani dovevano «intendere come un problema interno al loro essere cristiani» (l'Unità del 6-4-1980). Ancora: la crisi Fiat. Baget-Bozzo scrive su l'Unità che il realismo pragmatico non funziona: «Vi è nell'uomo una follia, un desiderio di altro che non sta ai patti». Sicché ci vuole un «gigantesco combattimento tra servo e padrone» (19-10-1980). Infine, Giovanni Paolo II. La sua Enciclica *Laborem exercens* per Baget era vecchia: «Mancano le multinazionali, l'imperialismo, il neocolonialismo...». (Unità, 27-9-1981). Già, ne ha fatta di strada lo Spirito Santo, nel suo umile servo Don Gianni...

Michele Prospero

Quando risuona forte la terribile accusa di giacobino, subito si pensa a Paolo Flores D'Arcais e alla sua mania per il «girotondo di valori». Flores è una sicura parte in causa anche quando si va alla ricerca del massimalista cattivo, di colui che disturba il generale riformista che non riesce mai a dotarsi di un esercito. Giacobino e massimalista: tutto il peggio che si possa immaginare concentrato in una persona sola. Eppure l'ultimo suo libro (*Il sovrano e il dissidente. La democrazia presa sul serio*, Garzanti, pagg. 105, euro 8) è così pacato e argomentato che difficilmente può essere rubricato sotto la categoria dell'estremismo redivivo. Il fatto è che in Italia l'asse dello scontro politico e culturale si è così vertiginosamente spostato a destra che anche una posizione liberaldemocratica appare come pericolosa sovversione.

Per Flores d'Arcais la democrazia è un regime senza verità prodotta dal disincanto moderno che consegna una forma politica priva di un fondamento metafisico. Ogni soggetto obbedisce soltanto a un potere legittimo che egli stesso con-istituisce. In questo sistema dell'immanenza assoluta, nessun diritto naturale o verità è più disponibile per arginare l'abuso del potere legato ad un malinteso principio di maggioranza. La decisione del sovrano, cui spetta

Flores D'Arcais, in nome del dissidente sovrano

La critica alla partitocrazia dei post-partiti nell'ultimo saggio del direttore di «Micromega»

anche stabilire il luogo del privato come spazio escluso dal potere, deve essere contenuta. E per farlo Flores d'Arcais esclude sia il soccorso della persona-valore cara al giusnaturalismo, sia le capacità terapeutiche delle sole tecniche del costituzionalismo. La soluzione all'enigma del potere si trova riconoscendo il primato del dissidente, del singolo che con-vive.

La nozione di dissidente serve per andare oltre il puro liberalismo garantista. Infatti insieme alle regole, Flores suppone anche alcuni contenuti sostanziali. In primo luogo irrinunciabile è per lui il corpo come dato originario, vitale: «Senza casa non c'è corpo, ma esilio». Al corpo riconducono alcuni diritti cruciali come la cura pubblica. Insieme alla libertà materiale, il dissidente rivendica anche la libertà nell'immaginario. Una democrazia ben congegnata esige infatti l'istruzione, l'informazione come requisiti per la decisione. Ma con la inevitabile registrazione della disparità delle risorse



Girotondo di protesta contro la legge Gasparri

comunicative e di denaro, l'analisi di Flores d'Arcais incrocia le democrazie reali che rendono il voto libero un simulacro e le chance elettorali del tutto asimmetriche. Tra le cause che conducono alla privatizzazione del politico in Italia (e in occidente in genere) il libro scorge *ab origine* il lavoro ai fianchi della democrazia svolto dalla partitocrazia (una classe unica che si muove all'insegna di carriera, autista e salotto). La colpa della partitocrazia è quella di aver costruito un meccanismo di esclusione istituzionalizzata che allontana dalle sedi del dibattito pubblico qualsiasi soggetto non professionale afflitto dal cattivo demone della politica. La privatizzazione realizzata dalla partitocrazia è però solo parziale. A completare il lavoro ci pensa il partito azienda che dà tutto il potere a un privato.

Per contrastare queste profonde alterazioni della democrazia, Flores d'Arcais rivendica il diritto alla piazza. Ben consapevole delle antinomie della democrazia diretta, egli ricono-

sce la necessità della rappresentanza. La sua ostilità alla partitocrazia, che definisce pessimi post-partiti senza identità e radicamento, non coinvolge il partito in quanto tale. Ai partiti anzi concede l'onore delle armi giacché le «identità di massa non costituiscono bacini corporativi ma palestre di universalità parziale, di mediazioni per la cittadinanza». I post-partiti, cartelli autoreferenziali per la conquista del potere, scatenano il rigetto e l'investimento in identità rifugio che cercano successo e conformismo. Siccome senza politica non si è individuo, Flores sollecita un recupero di massa della politica. Contro l'astensionismo critico, l'aventino degli elettori lo chiama, egli ricorre a una appassionata esaltazione del valore della politica. Cosa manca nella sua prospettiva? Una critica ragionevole del capitalismo postmoderno. Flores si accontenta del «buon vecchio e borghesissimo citizen». A un liberaldemocratico, sia pure radicale, non si può chiedere di più. Ma forse oggi non si riesce a difendere neppure un briciolo di legalità senza una critica del capitalismo reale. E questo riferimento alle potenze sociali manca ai giacobini (veri) di ieri e a quelli (immaginari) di oggi. Robespierre diceva comunemente che giacobino significa «amore per la costituzione». E un po' giacobino bisogna pur essere per difendere «la costituzione sovietica» giustamente (dal suo punto di vista) odiata dal Cavaliere.

CREDERE NEL FUTURO

È UNA QUESTIONE DI TRASPARENZA

192
Filialiin
15 regioni e 60 province

GRUPPO UNIPOL

www.unipolbanca.it

Numero Verde
800-112114

CHIAMATA GRATUITA

UNIPOL
BANCA